

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
971205LP1.pdf	05/12/1997	LP	S Alemani GB Contri G Genga	Trascrizione

**SEMINARIO DI *STUDIUM IL LAVORO PSICOANALITICO* 1997-1998
LA NORMA FONDAMENTALE NELLA PSICOANALISI**

**5 DICEMBRE 1997
3° SEDUTA**

TESTO INTEGRALE

GIACOMO B. CONTRI

L'impressione è che questo seminario stia facendo dei passi, forse con meno faticosità — è questa la mia impressione — che non il seminario dell'anno scorso che partiva da *Mosè e la religione monoteista*.

Questa sera interverranno Glauco Genga, che aveva appena accennato a iniziare qualcosa la volta scorsa e fu tarpato da me; seguirà un intervento proposto da Sandro Alemani. Triulzio proponeva un cenno a un argomento.

È meglio dire che ci sono i testi della prima e della seconda seduta del seminario.

GLAUCO GENGA

**LA TECNICA ANALITICA COME PRATICA DEL TALENTO
NEGATIVO APPLICATA AL MOTO CORPOREO DEL PARLARE-
UDIRE IMPLICANTE I SESSI**

Quello che riferisco adesso è in parte quello che avevo preparato per la scorsa seduta e avevo iniziato con una domanda, ossia come intendere quella frase citata da Giacomo B. Contri, già nel *Pensiero di natura*, che «*la tecnica analitica è la pratica del talento negativo applicata al moto corporeo del parlare udire implicante i sessi*».

Mi ero accorto che c'era un modo che c'era un modo di leggere questa frase che dava per scontato l'averla compresa, mentre non è né così limpida né solare neanche per me.

Altre cose le ho aggiunte in questi giorni, anche alla luce di quanto abbiamo discusso nell'ultima seduta del seminario.

Quella frase di cui sopra mi rimane un po' come titolo. Non so come riuscirò a illustrarla...

GIACOMO B. CONTRI

Quella frase è nitida come le stelle, ma tutti sappiamo che se guardiamo fissamente nella notte una stella non la vediamo, mentre basta spostare l'occhio appena appena, ossia spostarlo su altro, e la vediamo. Esperienza sensibile di tutti.

PIETRO R. CAVALLERI

È lo stesso principio dell' *attention flottante*.

GLAUCO GENGA

Il primo punto riguarda la parola *astinenza*; *astinenza-astensione*. È già Giacomo B. Contri ad accostare l'astinenza all'astensione, anzi a rendere il concetto di astinenza con la parola astensione, questo già nel *Lexikon* nel 1987, quindi dieci anni fa, per tirare fuori la parola *astinenza* dal designare qualcosa di patologico, la rinuncia patologica alla soddisfazione.

In Freud troviamo la parola *astinenza*. Le citazioni erano molte e ne ho scelta una: «*Nella misura del possibile la cura analitica deve essere effettuata stato di privazione, di astinenza. (...) In ogni modo per astinenza non si deve intendere la privazione di ogni soddisfazione, che sarebbe ovviamente irrealizzabile, e neanche ciò che il termine significa nel linguaggio popolare, vale a dire l'astensione dai rapporti sessuali, bensì qualcosa di diverso, che ha molto più a che fare con la dinamica della malattia e della guarigione*»¹.

Questo mi sembrava molto interessante perché Freud anziché trattare il concetto di astinenza in modo isolato, monolitico, lo subordina al concetto di malattia-guarigione, o come diremmo noi di patologia-guarigione. Sono due cose diverse a seconda che il soggetto si trovi nella malattia o nella guarigione. Poi ho fatto una scoperta: non so se è la scoperta dell'acqua calda per tanti fra noi o no. Per me questa storia dell'astinenza per me andava abbastanza di pari passo con la nozione, l'espressione della *neutralità dell'analista*.

Ho trovato qualcosa che è un errore gravissimo e che suona come zavorra, come fardello per il nostro pensiero: accostare o far coincidere l'astensione-astinenza — su cui giustamente c'è da costruire tutta la serie fino al talento negativo, verginità, etc., e quello che Giacomo B. Contri ha scritto nel suo articolo *Il bene dell'analista* — ma accostare questo con questa espressione di neutralità dell'analista.

Innanzitutto, con mia sorpresa, il termine *neutralità* non compare nell'indice analitico delle opere di Freud pubblicate da Boringhieri.

GIACOMO B. CONTRI

È questa la scoperta. Giusto.

GLAUCO GENGA

Ho pensato che comunque questo non ci assicura che Freud non l'abbia mai usato. L'indice analitico è già una precisa scelta di lemmi.

Il termine *neutralità* compare invece nell' *Enciclopedia di psicoanalisi* di Laplanche e Pontalis: ho ripercorso le citazioni a questo proposito.

Nei suoi *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico* (1912) Freud ha dato la definizione più precisa della neutralità. Egli denuncia «l'ambizione terapeutica» e «l'ambizione educativa» e sostiene che «non è giusto porre dei compiti all'analizzato, dirgli di raccogliere i suoi ricordi, di riflettere su un determinato periodo della sua vita e così via»

ossia sistematizzare. Qui però non compare la parola *neutralità*. Dice anche che «come medici dobbiamo essere tolleranti verso la debolezza del malato. L'ambizione educativa è infruttuosa quanto l'ambizione terapeutica».

In *Inizio del trattamento* (1913), Freud scrive: «Si può rovinare questo primo risultato assumendo fin dall'inizio un punto di vista diverso da quello di una simpatia comprensiva».

Ora si può tralasciare al momento di sottolineare l'aspetto di comprensione, ricordando quello che Giacomo B. Contri ci ha ricordato la prima volta, ma rimane valido che una persona che ci chiede

¹ S. Freud, *Vie della terapia analitica*, OSF, Bollati-Boringhieri

l'analisi, o durante o dopo i colloqui preliminari, non può risultarci del tutto antipatica. Se ci risultasse del tutto antipatica forse è meglio aggiornarlo o rinviarlo ad altri.

Freud ancora dice: «L'analista non deve tenere un punto di vista moralizzatore o comportarsi come rappresentante o il mandatario di terzi». Anche qui non compare la parola *neutralità*.

In *Vie della terapia psicoanalitica* (1919), Freud dice «Noi ci siamo decisamente rifiutati di fare del malato che ci si mette nelle nostre mani in cerca di aiuto una nostra proprietà privata» — e qui ha ragione Freud — «di decidere del suo destino, di imporgli i nostri ideali e, con l'orgoglio del creatore, di plasmarlo a nostra immagine e somiglianza per far piacere a noi stessi».

Finalmente Laplanche e Pontalis dicono: «Va notato che l'espressione di benevola neutralità, probabilmente mutuata dal linguaggio diplomatico e divenuta tradizionale per definire l'atteggiamento dell'analista, non figura in Freud».

Da qui in avanti Laplanche e Pontalis si ritrovano a pasticciare, volendo salvare questa nozione, che forse era già un concetto circolante quando loro scrivono l' *Enciclopedia*, ma che si accorgono di non poter fondare sulla dottrina di Freud.

Lo leggo anche se è una di quelle cose che Giacomo B. Contri metterebbe come nota a piè di pagina: «La neutralità non concerne la persona reale dell'analista, ma la sua funzione» — e qui c'è già un'inganno — «si tratta evidentemente di un'esigenza limite».

Poi scrivono ancora una cosa imbarazzante: «Tuttavia, anche gli psicoanalisti più classici possono essere indotti in casi particolari (specie nell'angoscia dei bambini, nelle psicosi, in certe perversioni) a non considerare auspicabile o possibile un'assoluta neutralità»: come a dire che in quei casi l'analista deve mollare dalla funzione di analista per rientrare nell'essere persona reale. Sarebbe come pretendere di curare la perversione con la perversione.

Mi veniva da fare questa aggiunta: non solo è falso che l'analista sia neutrale rispetto a tutto ciò che ode in seduta. Ricordo qui il seminario sul *Giudizio* del 1987: è falso che il paziente si aspetti che l'analista non giudichi; anzi se cerca l'analisi è perché cerca un giudizio o parte lui stesso dal giudizio che le cose così non vanno bene. Ma mi sembra che sia il paziente a uscire dalla sua neutralità: la neutralità è del paziente, del nevrotico, non è dell'analista. E non è un gioco di parole.

Siccome il fallo è il simbolo dell'obiezione alla soddisfazione nel rapporto, ed è identica questa obiezione per uomo e per donna, finché essi rimangono in questa obiezione come regime della loro condotta verso gli altri, allora uomo e donna sono uguali, *ambidue fallici* — è l'espressione di Giacomo B. Contri — ma cioè non sono ancora Uomo e Donna. Nella mia esperienza ho incontrato diversi sogni che testimoniano come il fallo sia trattato come un'appendice neutrale del corpo, finché il sesso maschile e femminile non entra a far parte della composizione della legge del moto.

GIACOMO B. CONTRI

Che la neutralità sia fallica è giustissimo.

GLAUCO GENGA

Il paziente è neutro finché non si adopera, non torna ad occuparsi di quell'operazione in cui il suo pensiero infantile si è già applicato fino a un certo punto con successo.

Per lo stesso motivo, ho sempre trovato che non fosse bene fare concessioni, quando si trattava di indirizzare qualcuno a un collega, o di ricevere un paziente da un collega che me lo invia, se ci si imbatte nella richiesta da parte del candidato paziente di determinare il sesso dell'analista prima ancora di avere il nominativo dell'analista: a mio avviso ha il senso di sostenere nel candidato paziente una pretesa che si fonda su una sua illusione, che i sessi siano quelli già dati in natura. Non so se vi sono eccezioni a quello che sto dicendo.

GIACOMO B. CONTRI

Ricordo che una collega mi chiese di prendere un certo paziente dicendomi: «Ho pensato a te perché non sei una donna». Non mi sembrava carino né verso me, né verso le donne.

GLAUCO GENGA

O quando si danno due nomi, lasciando al paziente di scegliere; direi che è sbagliato, perché se dovessimo dire in sintesi al paziente che pretenderebbe, si potrebbe dire: «Ma lei, cosa vuol decidere se uomo o donna è il suo analista, se non sa neanche lei se è uomo o donna». Se dò quel nome è perché mi fido di quella persona, ho stima e so che nell'agenda ha del posto libero oltre a non essere lontano mille miglia da dove abita il richiedente. Questo deve bastare.

GIACOMO B. CONTRI

Ancora ancora dare due nomi, ma darne tre presuppone il terzo sesso. Adesso se ne daranno quattro... Non avevo capito questa implicazione. Darne due è due sessi, darne tre è tre sessi, darne quattro è quattro sessi. È perversa la cosa.

GLAUCO GENGA

Quindi va bene l'astinenza, riletta come astensione, non va bene la neutralità dell'analista.

Un altro punto: richiamo quello che scriveva Giacomo B. Contri come astensione da un'obiezione. Nella norma fondamentale dell'analisi due soggetti nei moti dei loro corpi, fanno astensione-astinenza da un fare obiezione da tutto ciò che in loro potrebbe ergersi come obiezione. Dunque è astensione non da un bene ma dall'obiezione al ricevere il bene.

In *Il bene dell'analista* Giacomo B. Contri scrive «non è l'analista che fa il bene, la guarigione, ma fa bene ed è da questo fare bene che viene un bene, la guarigione, che lui non fa sapendo di non poterla fare. Fa bene nel suo atto».

Sono stato spesso tentato di considerare quelle condotte, quegli agiti che nei pazienti consideravo resistenze come un loro non mollare, come una specie di braccio di ferro che metteva in tentazione anche me, perché anch'io allora dovevo fare a braccio di ferro con loro. È una difficoltà che ho incontrato più volte.

A mio avviso, in questo fare bene dell'analista è compreso che l'analista ha da sapere che è lui per primo che non molla e non molla quanto all'iscrivere la soddisfazione del suo cliente dentro il rapporto. Su questo l'analista non transige e su questo ogni condotta che sappia di resistenza è già un mollare, è un deviare dalla norma fondamentale.

A pensarla così cambia tutto. Anziché pensare che l'altro fa il duro e allora per non fare il duro anch'io dovrei mollare; invece, se prendiamo come orientamento per il non mollare il seguire la norma fondamentale di fatto ogni volta che il paziente fa l'ennesima cazzata è un mollare da parte sua.

Giacomo B. Contri diceva che la regola fondamentale non è il compito del paziente, ma il compito dell'analista. Diceva «È l'obbedienza dell'analista».

A proposito Giacomo B. Contri diceva che la parola *obbedienza* è una parola di ampio respiro e va spesa opportunamente per descrivere ciò che l'analista è chiamato a fare; la disciplina dell'analista è un'obbedienza alla medesima legge a cui chiede al paziente di ottemperare.

Anche qui sono andato a cercare il termine *obbedienza* nell'indice delle opere di Freud: stessa scoperta di prima, però questa volta al reciproco. La parola *obbedienza* nell'indice analitico della Boringhieri

compare solo come *obbedienza posteriore* o *obbedienza differita*. È un altro modo per intendere l'auto interdizione, la fissazione del soggetto nella sua patologia.

Stessa sorpresa perché a un certo punto questo termine che pure compare, perché Freud è stato saldo sull'obbedienza e l'ha individuata nella crisi della legge, scompare nel Laplanche e Pontalis.

Le citazioni delle opere di Freud in cui si parla di questa *obbedienza posteriore* sono per esempio nel caso della malattia infantile il caso del piccolo Hans, nel senso che il divieto circa l'autoerotismo posto dalla madre in un primo tempo ha effetti di malattia solo in un secondo tempo. Lo cita anche nel caso del Presidente Schreber che passa dalla ribellione totale al padre alla sottomissione servile dopo la sua morte. Anche in *Totem e tabù*, e anche in *Un caso di nevrosi demoniaca del XVII secolo* circa l'incapacità del pittore a esercitare la propria arte dopo la morte del padre.

È chiaro che qui il concetto è lo stesso di inibizione al servizio della fissazione, con questo commento: non è che nella nevrosi io obbedisca chissà perché solo dopo a un comando che era stato dato prima. Fin qui sembrerebbe un gioco di prestigio. Il senso è che ora io differisco: adesso io sposto nel passato per non obbedire nel presente. Non è solo il differimento dell'effetto di quel comando, ma riferisco l'obbedienza, patologicamente, a quel divieto del passato.

È il caso di chi salta la seduta per andare al funerale e andarci in modo coatto, perché il defunto non l'aveva mai visto ed era solo il parente di una collega, e poi alla seduta successiva dice «Dovevo andare» e la storia di questa persona testimonia che le è morto il padre quasi fra le braccia e questo ancora non ha risolto i suoi sensi di colpa.

O il caso di chi non esce più di casa per lucidare l'argenteria della famiglia dopo che sono morti entrambi i genitori: noi diremmo «lascia che i morti seppelliscano i loro morti».

Un'altra osservazione relativa a un'obiezione: l'obiezione di principio è anche renitenza. È uno spunto che mi ha dato un paziente che mi ha detto «Io sono renitente». Secondo me è un altro modo per dire l'obiezione di coscienza al rapporto. In senso giuridico è renitente chi omette di presentarsi all'autorità giudiziaria per non essere interrogato come imputato o esaminato come teste. Per cui secondo me è pertinente chiamarla renitenza. È la coscienza che si incarica di essere renitente, cioè di fare l'obiezione. Finché rimane questa obiezione, questa obiezione costringe in un angolo l'io, lo ricatta. Ma, nel momento in cui come questo signore, ho sentito dire «Io sono renitente», a me è sembrato subito chiaro che ha già mollato su questo, ha denunciato in qualche misura l'obiezione di coscienza, perché non è la coscienza a dire «Io sono renitente» ma è l'io. Dirlo è avere già accettato di metterlo in comune con un altro.

Nell'obiezione di coscienza l'errore è che è l'eccitamento stesso ad essere scambiato per un servizio di leva. Il nevrotico ha le sue ragioni in questo: se il moto inizia o c'è la legge di moto, la legge di rapporto, la legge del pensiero di natura o c'è dispositivo. Dunque, questa somiglianza con il servizio di leva ha la sua ragione d'essere.

Si trova a mettere il suo obbedire fra il credere e il combattere, il credere nell'Altro ingenuamente e il combattere la guerra civile iniziata dall'Altro, per cui non si trova comodo.

SANDRO ALEMANI

TECNICA ANALITICA FREUDIANA: IL PENSIERO FREUDIANO E L'IMPUTABILITÀ

Volevo iniziare con ... Vedremo che il fuoco era uno dei quattro elementi di Empedocle. Ed è il quarto che Freud cita, citando il *Faust* di Goethe, che si riserverebbe il diavolo.

È straordinariamente convincente il modo in cui il principio del male viene identificato con la pulsione distruttiva nel Mefistofele di Goethe [*Faust*, pt. 1, scena dello Studio (I)]; trad. It. Franco Fortini (Mondadori, Milano 1970)

...Nulla
c'è che nasca e non meriti
di finire disfatto (...)
Così tutto quello che dite Peccato

*o Distruzione, Male insomma,
è il mio elemento vero.*

Il diavolo non chiama suo avversario ciò che è santo e buono, bensì la forza che ha la natura di generare, di moltiplicare la vita, dunque l'Eros:

*Dall'aria, dall'acqua e dalla terra,
sia nel secco o nell'umido, sia nel caldo o nel freddo,
si spiccano germi a migliaia.
Se non mi fossi riservato il fuoco
non mi restava un angolo...²*

Volevo iniziare con un antipasto di quello che Freud chiama “la tecnica del moto nella sua relazione con l'inconscio”.

Se riuscirò voglio indicare come nel fare questo ci si possa muovere nello spazio indicato dalle coordinate della prima lezione del Corso in Cattolica, spazio che mi sembra indicare così.

1°: il pensiero di Freud è nella frase “essere uomini è essere figli”.

2°: il principio dell'imputabilità è ciò che prendiamo da Kelsen.

3°: tutto finirebbe nel rinnegamento se non ci fossero i sessi.

Il quarto elemento, in particolare, visto che appunto siamo sui quattro elementi, il fuoco, mi sembrava poter essere — e visto che siamo sul fuoco, il guardare la stella, il guardare un po' più a lato, mettere a fuoco le coordinate... La stella la vedrete etc., perché intanto fa i fuochi di artificio: quando ci sono i fuochi di artificio si vedono meglio le stelle; e poi ci sono di mezzo sempre, in rapporto alle stelle, i figli della luce e i figli delle tenebre, i figli del male, che con il Faust appunto è l'implicazione delle tenebre — quella dissociazione fra sapere e amore in particolare riferita al Padre. Il Padre lì nel cielo c'era, perché non c'è nel cielo dell'affresco, ma nella volta della Cappella c'è e mi sembrava rispondesse perfettamente a quel Padre farfallone che Giacomo B. Contri stesso citava in Da Ponte, il librettista di Mozart. Padre farfallone che lì è rappresentato, come raramente Michelangelo fa, in una nuvoletta di putti, con il famoso dito che quasi si congiunge con quello di Adamo, e cosa rara in Michelangelo, in cui uomini e donne spesso non sono facilmente distinguibili, il Padre lì è abbracciato a una bellissima giovane. È quasi sostenuto, altrimenti cadrebbe giù nella volta nel suo sporgersi per toccare Adamo: gli angioletti, i putti non riuscirebbero a sostenerlo se con l'altro braccio non potesse tenersi, ancorarsi, fissarsi a questa fanciulla. Evidentemente questo Padre è Giove.

Tecnica del moto e istinto: volevo iniziare con «miei cari correligionari», proprio per riallacciarsi a *Mosè e il monoteismo* come trattato di tecnica. «Miei cari correligionari» è citato da Freud come citazione che prende da Heine; Heine stesso lo applica a Spinoza dicendo «Il mio caro correligionario» e che Freud cita insieme a un altro verso alla fine dell' *Avvenire di un'illusione*.

Un secondo tentativo che mi piaceva e penso piacerà anche ad Ambrogio Ballabio era l'idea del super-io come lavoratore che lavora in-internet-tamente, ossia che lavora su Internet, a differenza dell'io che lavora come lavoratore dipendente, come nel quinto capitolo di *L'io e l'Es*, “Le dipendenze dell'io”.

Infine, la terza questione che volevo proporre è che l'ostacolo, nella tecnica analitica, non lo si affronta ma lo si circonda. Anche questo che l'anno scorso avevo proposto. Cioè gli si riga intorno, lo si aggira. Girare intorno non è girare in tondo. Ha qualcosa a che fare con l'ano.

GIACOMO B. CONTRI

La prossima volta con te andiamo al Gerolamo.

² S. Freud, *Il disagio della civiltà*, Boringhieri, vol. 10, pagg. 607-608, nota 4.

SANDRO ALEMANI

Mi sono un po' frenato nel citarne un quarto, ma lo dico, perché non era mio. È la famosa omofonia fra *perseverazione* e *père sévère*. Potremmo tradurlo così: ricordare, ripetere, rielaborare che è uno dei trattati tecnici. Si sa che a un certo punto Freud dice che va bene far ricordare al paziente, perché a un certo punto il paziente ripete. Nel transfert, nell'attualità del transfert il paziente non fa che agire, ripetere.

GIACOMO B. CONTRI

Ma non tutti sanno che in francese *père sévère* vuol dire "padre severo".

SANDRO ALEMANI

Contro Freud c'è invece chi perseverare la intende come virtù. E vedremo perché ho tirato fuori l'ano e perché il perseverare.

Dunque, vedremo anche che il padre severo può diventare un oggetto erotico *versus* amore per il padre.

È stata per me una settimana straordinaria di lettura freudiana e veramente ancora penso di poter dire che dovrete leggere Freud. Non si può essere freudiani, lacaniani — ecco perché l'ano — figli di... per via dell'ano, ma bisognerebbe...

GIACOMO B. CONTRI

È un po' tirata...

SANDRO ALEMANI

No, e poi lo vedremo. Sapete che nelle *Orestyadi*, Oreste viene difeso. C'è l'avvocato del diavolo: il diavolo viene difeso da un avvocato. L'avvocato del diavolo è Minerva. Una delle tesi sostenute da Minerva per giustificare la delinquenza di Oreste è che lei è nata dalla testa di Giove. Dunque si può nascere, non dalla donna, ma per via di padre senza passare dalla donna. Ed è questo che mi ha orientato ad andare a trovare un punto centrale nel confronto proprio a partire dalle teorie sessuali dei bambini. Freud dice che i bambini hanno una particolare difficoltà: una delle esperienze che lui rintraccia nei bambini per cui è difficile per un bambino concepire la vagina, dice che i bambini quasi tutti creano una teoria della nascita per via anale. Dice che non riescono a pensare il passaggio... Questa potrebbe diventare una teoria estremamente patologica: la nascita diretta per via del padre che poi coincide con la teoria cloacale della nascita. Lavorando in un confronto fra Freud e Lutero è esattamente la concezione della nascita per Lutero: noi siamo sterco del demonio, usciamo dall'ano del demonio.

GIACOMO B. CONTRI

Adesso si capisce meglio.

SANDRO ALEMANI

Ho raccolto tutti i passi in Freud, perché mi sono accorto che Freud è straordinario. Partite da una qualsiasi pagina e andate innanzitutto alle note e riunire le note alle altre note. Il collegamento fra i testi non va fatto attraverso i testi e il titolo, ma dalle note, perché Freud ha palesemente scritto su determinati argomenti seguendo proprio il tempo cronologico, ma poi ha riportato passi importantissimi su quel tema in testi che ha pubblicato dopo, e inseriva lì. Seguendo questo si può ricostruire con grande sorpresa una contemporaneità di scrittura di Freud che poi non compare perché su un certo tema ritrova due pagine fondamentali ma in un'opera che non c'entra assolutamente niente con il titolo.

Faccio un esempio con la questione che voglio affrontare, che è la reazione terapeutica negativa: sono andato a vedere tutti i passi che in Freud palesemente la trattano. Solo alla fine, seguendo questa mia tecnica di lettura di Freud, dopo essermi scervellato per una settimana, ho trovato la soluzione nel capitolo sesto del *Disagio della civiltà* che dice in modo preciso ciò che di tecnica di potrebbe dire sulla questione della reazione terapeutica negativa.

La seconda indicazione è che spessissimo la cosa più interessante nei testi di Freud è la conclusione. Per esempio, nella conclusione del *Disagio* mi sono trovato questa bellissima citazione sul profeta: «Così mi manca il coraggio di ergermi a profeta di fronte ai miei simili e accetto il rimprovero di non sapere recar loro nessuna consolazione, perché in fondo questo è ciò che tutti chiedono, i più fieri rivoluzionari non meno appassionatamente dei più virtuosi credenti». Il profeta mi è stato stimolato da una certa indicazione, ma poi era uno dei passi centrali di tutti quei brani che ho raccolto in Freud sulla reazione terapeutica negativa.

I passi sono tratti da *L'Io e l'Es*, capitolo V - I rapporti di dipendenza dell'io, da *Il problema economico del masochismo*, da *Analisi terminabile e interminabile* e dal *Compendio di psicoanalisi*. Questi sono i passi strettamente tecnici in cui parla di reazione terapeutica negativa.

Invece ne parla abbondantemente dal punto di vista teorico nel *Disagio della civiltà* e nell'*Introduzione al narcisismo*.

Sulla questione del profeta, quest'estate mi sono trovato nel porto principale dell'isola d'Elba a vedere due balene. Me ne sono accorto perché c'era tutta la gente sul molo che guardava. Le balene alle nostre latitudini non sono animali che frequentiamo spesso. È più frequente che le associamo a Giona. Oggi anticipo su Giona il fatto che forse si potrebbe dire come aforisma di tecnica analitica "in culo a Giona". Poi ci ho ripensato perché in effetti Giona recalcitra in tutti i modi, non vuole fare il profeta e Dio lo insegue in più riprese. C'è quell'episodio bellissimo in cui Giona sta sotto l'albero di ricino. Questa immagine di Giona che non vuole fare il profeta mi sembra centrale perché nella nota che io avevo trovato sul profeta ne *L'Io e l'Es* parla proprio del profeta e del profeta che di fronte alla reazione terapeutica negativa forse potrebbe allettare l'analista e far pensare all'analista di venir meno alla norma fondamentale e mettersi nei panni del profeta, perché in questi panni, per esempio nella melanconia, sarebbe più facile per l'analista riuscire a trattare l'amore del paziente, ossia a superare l'ostacolo.

GIACOMO B. CONTRI

I miei complimenti per questa lettura del profeta.

SANDRO ALEMANI

E qui è l'ombra dell'oggetto che cade sul profeta, su Giona che sta all'ombra del ricino. Infatti, il ricino a più riprese viene morsicato dal verme e si secca. Mi sembrava che questo albero di ricino, come riferimento preciso, fosse quasi più persuasivo per me come analista che non il fico, a meno che non si faccia quell'aggiunta che mi è sempre risultata incomprensibile ma che finalmente attraverso il non fare il profeta di Giona sono riuscito a capire il non cedere alla norma fondamentale per l'analista e cadere a fare il profeta.

C'è un ritorno all'albero del fico da parte di Cristo. La prima volta vede che non ha frutti e non dice niente. Passa una seconda volta e l'apostolo che annota dice che Gesù vede che non fa i frutti e lo maledice facendolo seccare. Colui che annota con grande meraviglia dice: *l'ha fatto seccare, ma non era la stagione dei fichi*. Ma possibile che non sapesse che non era la stagione dei fichi? È possibile che il Figlio non sappia quelle cose di ordine naturale, che sia così ignorante?

Ho capito che aveva perfettamente ragione: tutti sono capaci di fare i fichi nella stagione, quando è il momento, quando la natura di fare i fichi, perché c'è la causa. I fichi come i figli. Non c'è sapere nel fare i fichi nella stagione; bisogna farli fuori stagione. Saperli fare.

Ma questa credo sia una buona indicazione di tecnica psicoanalitica.

Vi leggo velocemente la nota. Leggetevi voi la pag. 521 de *L'Io e l'Es*, "I rapporti di dipendenza dell'io". In questa pagina dice che c'è la reazione terapeutica negativa, che non è altro che il fatto che quando uno comincia in un trattamento analitico ad andare bene, anche come giudizio dell'analista, a un certo punto, più va bene più il paziente si impaurisce: sembra che prenda paura della guarigione e tutto si arresta. Comincia a comparire questa reazione, quasi che si spaventi non della malattia ma della guarigione.

GIACOMO B. CONTRI

Permettimi di dire dove e da chi è stata disegnata la reazione terapeutica negativa: Paperino in Walt Disney, davanti al trampolino cammina e distratto continua a camminare fuori dal trampolino, ossia ha superato la natura, ha fatto i fichi fuori stagione. Appena cessa la distrazione e guarda giù sappiamo che precipita. È la reazione terapeutica negativa.

SANDRO ALEMANI

Se si lavora sulla coscienza ecco che aumenta la resistenza e il paziente casca.

Freud dice che questa è una difficoltà particolare perché non è la solita difficoltà che avevamo imparato a riconoscere, che lui riassume in tre possibilità, quelle comuni: «si dimostra l'ostacolo più forte sulla via della guarigione, più forte degli ostacoli a noi già noti costituiti dalla inaccessibilità narcisistica, dall'impostazione negativa verso il medico e dall'ancorarsi al tornaconto della malattia». È qualcosa di più, di diverso. Qui Freud dice: «si giunse infine alla persuasione che si tratta di un fattore per così dire moralistico»: cercavo una parola per indicare questa cosa strana e ho trovato che Freud stesso dice che è moralistico.

Ho trovato poi nel *Compendio di psicoanalisi* un'altra parola bellissima che è la parola *Kränkung*, cioè mortificazione, umiliazione. Letteralmente Freud dice «la cosa che fa ammalare». La cosa che fa ammalare, nella lingua tedesca comune, *Kränkung*, è anche l'offesa.

Proporrei di mettere *Kränkung* al posto di *Das Ding*. Freud dice: «Si giunge infine alla persuasione che si tratta di un fattore per così dire moralistico, di un senso di colpa che trova il proprio soddisfacimento nell'essere malato e che non vuole rinunciare alla punizione della sofferenza. Bisogna così arrendersi a questa poco consolante spiegazione». C'è questo punto fermo che ci deve essere nella tecnica analitica. Freud ricorda nei *Consigli al medico pratico* che ci sono le possibilità di curare per esempio tramite i farmaci; se queste possibilità non si dimostrano sufficienti bisogna passare al ferro; se il ferro non è sufficiente occorre passare al fuoco. Se il fuoco si dimostra insufficiente bisogna abbandonare la voglia di curare.

«Ma questo senso di colpa è muto per il paziente»: qui mi sembrava di ritrovare esattamente quell'opposizione tra mutismo e silenzio che Giacomo B. Contri ci ricordava a proposito dei due personaggi della Madonna e del Figlio nel *Giudizio Universale* di Michelangelo. In Freud muto ricorda anche tutta la questione della pulsione di morte, che per alcuni sarebbe muta e per alcuni sarebbe silenziosa. Non dice che il paziente è colpevole: «Il paziente non si sente colpevole, ma ammalato. Questo senso di colpa si esprime solo come una resistenza, difficilmente riducibile che si oppone alla guarigione. È anche particolarmente difficile persuadere il paziente che questo è il motivo del suo

restare malato. Egli si atterrà alla spiegazione più semplice e cioè che la cura analitica non fa al caso suo, non può aiutarlo».

Qui viene la nota di cui vi dicevo; è forse una delle note più lunghe delle note di Freud: «La lotta contro l'ostacolo costituita dal senso di colpa inconscio non è resa facile all'analista. Nulla si può fare contro di essa in modo diretto — (non bisogna affrontare l'ostacolo, ma aggirarlo) — e quanto al modo indiretto si possono soltanto scoprire lentamente gli inconsci fondamenti rimossi di questo sentimento»

GIACOMO B. CONTRI

Ossia è impossibile.

SANDRO ALEMANI

«Così da trasformarlo progressivamente in un senso di colpa cosciente. Si ha una particolare probabilità di influenzamento — (È fantastico: è l'unico passo in cui Freud dice questo. Non lo giustifica niente. Mi sono scervellato a cercare di collegarlo. È esattamente il tema che si è affrontato venerdì nella questione della teoria con le gambe. Freud lo dice in modo straordinario e la presenta come una possibilità di apertura, di superamento dell'impossibile) — quando si tratta di un senso di colpa inconscio “preso a prestito”, cioè del prodotto di una identificazione con un'altra persona la quale sia stata oggetto in passato di un investimento erotico. Una tale assunzione su di sé del senso di colpa è spesso l'unico residuo, difficilmente riconoscibile come tale, della relazione amorosa a cui il soggetto ha rinunciato. L'analogia fra questo processo e ciò che accade nella melanconia è inequivocabile. Quando è possibile scoprire questo investimento oggettuale passato, che si cela dietro il senso di colpa inconscio, il compito terapeutico è spesso brillantemente portato a termine, altrimenti l'esito dello sforzo terapeutico non è in alcun modo assicurato. Esso dipende in primo luogo dall'intensità del senso di colpa a cui spesso la terapia non riesce a contrapporre una forza dello stesso ordine di grandezza. Ma forse dipende altresì dalla possibilità che la persona dell'analista sia collocata dall'ammalato al posto del suo ideale dell'io. A ciò si connette per l'analista la tentazione di assumere verso il malato il ruolo del profeta, del salvatore d'anime, del redentore. Ma poiché le regole dell'analisi escludono decisamente una tale utilizzazione della personalità del medico bisogna onestamente riconoscere che è posta qui una nuova limitazione all'efficacia dell'analisi, la quale non ha certo il compito di rendere impossibili le reazioni morbose, ma piuttosto quello di creare per l'io dell'ammalato la libertà di optare per una soluzione o per l'altra».

Questo è nel capitolo dei rapporti di dipendenza dell'io, l'io come lavoratore dipendente: Freud cita tre collaboratori, non padroni. Mi piaceva di più che non l'io capitalista.

GIACOMO B. CONTRI

La parola *obbedienza* è la parola che può tradurre perfettamente l'espressione *rapporti di dipendenza*. In tedesco è una parola sola, anziché un'espressione in tre parole: è *Abhängigkeit*. Una volta avevo scritto che quel paragrafo può essere tradotto come “Le obbedienze dell'io”: all'Es, alla realtà esterna e al superio.

MARIA DELIA CONTRI

Di fatto questo senso di colpa inconscio, di fatto è una teoria dei rapporti dell'io, ma meglio ancora si potrebbe dire che è una costituzione dei rapporti dell'io, che l'io ha preso da un Altro, gli è stata gettata addosso da un Altro, ed è per questo che è così difficile venirne a capo.

GIACOMO B. CONTRI

L'idea che questo sia anch'esso una teoria a me piace molto. Mi piacerebbe se un'altra volta ti iscrivi a parlarne. Tutto il mondo è lì a chiedersi: che ci sia il senso di colpa è vero, ma l'ultima parola limpida, nitida, è vero che non è stato detto. Provaci tu.

MARIA DELIA CONTRI

Questo mi è stato suggerito proprio dall'ultima seduta fatta questa sera: si è curiosamente parlato di queste cose.

TRIULZIO

Ho fatto un succo di sintesi che nasce da una supervisione con il dr. Giacomo B. Contri dove lui stesso asseriva che la clessidra, nella fase δ c'è l'atto analitico. La mia sintesi stasera è rispetto all'atto dell'analista. Quello che ho appena sentito mi ha dato due dritte: quello che ho scritto è un modo per non fare il profeta. È un tentativo da parte mia che definirei la tecnica dei nessi.

Mi faceva venire in mente l'esempio che portava prima passando da una nota all'altra.

In γ c'è un lavoro dell'analizzante: ma se questo lavoro non trova soddisfazione a quel punto interviene l'analista. L'analista interviene a difesa della norma fondamentale, cioè prendere la mancanza di giudizio dell'analizzante istituendola come una facoltà per l'Altro. L'atto dell'analista costituisce un atto di possesso.

Avevo abbinato due pensieri, una cosa di Marx, anzi Engels, in cui dice che l'atto di possesso è il primo atto legale dell'individuo. Mi sembrava opportuno inserire questo atto dell'analista come atto di possesso per l'analizzante. È a partire dall'atto di giudizio mancante dell'analizzato, tale nesso diventa un atto legale di proprietà.

Sono andato a vedere in tedesco, nella lingua di Freud, come si dice *nesso*: se non ricordo male è *Zusammenhang*, che vuol dire "mettere insieme". È l'operazione dell'analista di mettere insieme, proprio per non fare il profeta, perché se non mette insieme fa il profeta per forza. Fare il nesso diventa un atto legale di proprietà. Fa rendita o meglio può diventare un mezzo di produzione e mi sembra che questo discorso possa superare il discorso tra il lavoro patologico e il lavoro analitico dell'analizzante. Quando questo nesso diventa un mezzo di produzione è realizzato. Questo mezzo di produzione permette di ottenere ricchezza. Perciò dal lato dell'analista si colloca propriamente in δ .

Poi mi veniva la domanda: per Freud il lavoro di costruzione — sto ripetendo quello che dice Freud nel vol. 11, pag. 544 — è soltanto un lavoro preliminare.

Non ho approfondito meglio il discorso della costruzione: ma questa frase non mi piace. Posso capire la questione del lavoro preliminare, ma non capisco il "soltanto".

La mia domanda era questa: per noi cos'è allora il lavoro di costruzione? Rispetto quello che ho detto il lavoro di costruzione è il pensiero di natura? O meglio, costruire la norma fondamentale ogni volta, in ogni seduta? E allora il lavoro del guarire è una questione che si pone in ogni seduta proprio per ottenere la norma fondamentale?

GIACOMO B. CONTRI

Sono d'accordo che la domanda è una domanda. Il lavoro di costruzione, preso nella nozione ovvia, è vero che è un lavoro preliminare.

AMBROGIO BALLABIO

Ascoltando quanto sentito fino ad ora, mi viene da riprendere qualche argomento per vedere di ricondurre a un filo unitario, che credo che tutti intuiscono che c'è, ma che forse vale la pena di esplicitare.

Ho sottolineato il passaggio della prima seduta, il punto 7, un passaggio che poi riguarda una cosa che già negli ultimi due anni qui è stata sottolineata a più riprese: nel paragrafo intitolato *Concetti elementari dell'analista*, è scritto: «Al primo posto, con Freud, rimetto la coppia *rimozione-ritorno del rimosso*: è quella coppia in cui più limpido nel testo, nella dottrina freudiana è chiaro che il Soggetto è un'imputabile, in quanto la rimozione è compiuta dall'Io, ossia è un'azione compiuta da un Soggetto che non è solo grammaticale e che di quell'azione può essere imputato, e che tale azione egli stesso può riconoscere come imputabile e correggibile.»

L'azione è quella della rimozione; il ritorno del rimosso è quello che ci fa dire che avviata la patologia c'è qualcosa di coatto che non equivale più né a causalità, né a imputabilità. È come dire che la coazione cesserà solo quando si correggerà l'atto di cui si è imputabili. Mentre invece normalmente la persona in analisi è portata a pensare di dover correggere il ritorno del rimosso, cioè quello che avverte come coatto.

Come è stato osservato, che visto la critica che facciamo della coscienza, si tratterebbe di collocare la coscienza nella clessidra, allo stesso titolo a qualcuno potrebbe venire in mente che si tratta di collocare, proprio per fare la casistica, questo atto di rimozione che consideriamo l'atto imputabile.

La mia prima ipotesi in questo senso è che a buon ragione non figura il punto preciso il punto preciso della clessidra in cui collocarlo perché di per sé può collocarsi sia in γ che in δ — sappiamo quanto sia difficile anche ricevere del bene, magari dopo averlo chiesto nel modo più sincero possibile — e da questo punto di vista la questione sta nel fatto che allora la rimozione riguarda qualcosa che appunto implica la clessidra ma che non compare direttamente nella clessidra. Proprio sentendo le cose di questa sera, dico che la rimozione come atto imputabile che sostiene la patologia riguarda sempre il Padre.

Tanto è vero che ascoltando le cose di questa sera mi veniva in mente questo: una volta rimosso il concetto di Padre avremo a che fare con padre e madre mitici i cui figli saranno asessuati. Il padre sarà il padre farfallone che si abbraccia alle ninfe per sostenersi.

Padre e madre mitici e figli asessuati; quello che diceva Glauco Genga sul fatto che la neutralità è fallica. È in base alla teoria fallica che uno cerca di mantenere la sua neutralità.

Noi sappiamo proprio per come operiamo nella cura con la norma fondamentale che questa neutralità è una neutralità forzata per la complicità con l'offensore. Neutralità che secondo me riprendeva anche Triulzio quando parlava di mettere a disposizione la facoltà di giudizio perché quella neutralità del paziente in questo modo, la neutralità fallica, per cui i sessi li avranno solo il padre e la madre mitici, quella neutralità fallica è in realtà complicità con l'offensore e incapacità di giudizio. È proprio la ragione per cui non ci può essere neutralità dello psicoanalista. Lo psicoanalista istituisce la facoltà di giudizio in quel rapporto. Da ultimo, proprio su quanto concludeva Triulzio riguardo alla costruzione, mi veniva in mente che da questo punto di vista pensando al processo e al giudizio, mi verrebbe da paragonare quella che Freud chiama la costruzione all'istruttoria. Quando Freud parla di comunicare la costruzione che l'analista è riuscito a fare è come dire che l'analista dice «Adesso l'istruttoria potrebbe essere conclusa; sta a lei cominciare a giudicare». Mi sembra una prima ipotesi da prendere in considerazione.

Però mi sembra fondamentale che il filo unitario possa essere mantenuto tenendo presente quella questione, cioè che il constatare che c'è rimozione è ciò che garantisce che il Soggetto è realmente imputabile e che potrà guarire solo riconoscendo di essere imputabile non delle sue coazioni ma di ciò che ha messo in moto le sue coazioni.

GIACOMO B. CONTRI

UN ESEMPIO DI GIURISPRUDENZA, OSSIA PSICOANALISI, E PROPOSTA DI UN TEMA DA SVILUPPARE.

Ho solo due cenni. Il primo è un esempio di giurisprudenza, di giurisprudenza applicata, ossia di psicoanalisi. Il secondo è il suggerimento di un tema perché qualcuno lo prenda e lo sviluppi.

L'esempio di giurisprudenza. Si tratta del contenuto di una breve recente conversazione con Mara Monetti, da cui sorgeva un quesito. La conversazione per me è stata utile, stante le conseguenze di osservazioni che credo di aver fatto.

Il paziente manca due sedute perché è morto il padre. Tutti sanno di quel comma della norma fondamentale che dice che le sedute mancate si pagano. In tal caso, fare o non fare eccezione alla regola? Questo è opera di giudizio. Ognuno costruisca le risposte e le contro risposte possibili nella discussione del caso. Io corro alla risposta, alla sentenza, anzi al dispositivo della sentenza, dalla ragione, dal motivo. La risposta è sì (poi gli analisti del passato avevano tatto) perché se in caso di morte del padre o di altro congiunto prossimo, sì in caso di terremoto e di fulmine. L'esempio del fulmine lo prendo dal film *Il Padrino*, quando alla fine il Padrino dice ai suoi colleghi di mafia per salvare il proprio figlio «Io sono disposto a fare la pace con tutti, purché mio figlio sia risparmiato dai mitra degli avversari. Se gli succede qualche cosa, anche se è stato il fulmine, io non perdono». Era bella quella battuta. Si pagano le sedute in caso di morte, e in caso di fulmine, perché la norma, ovvero l'amore, è più forte della morte (frase che è solo di sapore romantico) ed è più forte della natura. Ossia perché anche in questo caso si tratta di un caso in cui la legge è per l'uomo e non è l'uomo per la legge. Se qualcuno vuole pensarci potrebbe anche dare un contributo di pensiero sostituendo all'aggettivo "forte" un aggettivo migliore: non è una questione di forza. Eccetto che la parola "forza" sia fatta risultare per un'altra via, ossia per la via per cui una forza si applica per l'esercizio di un lavoro.

Il secondo è un tema che suggerisco. Una tecnica è un rapporto, etc. Inutile che noi usiamo la parola *rapporto* senza sapere in partenza il terzo termine dei due del rapporto, ossia il profitto. Non c'è rapporto perché ci siamo "tu ed io". Fino a "tu ed io", nessun rapporto. Appena interviene l'unico terzo sensato che possa darsi, ossia il beneficio, si può parlare di rapporto. Fino all'assenza, o non ancora presenza del beneficio, si dà solo il caso di due anime in pena. Allora il rapporto è fra che... e che...?

Ma fin qui c'è ancora un po' il sapore di quiz. Il rapporto è tra il corpo dell'uno e la mente dell'Altro. Il rapporto non è tra corpi, il rapporto non è tra menti, il rapporto è tra il corpo dell'uno e la mente dell'altro. Una tipicità della tipologia nevrotica è l'essere in scacco il rapporto — non il non darsi del tutto, che è il caso della psicosi — perché si tratta di un testa a testa. Una volta scrivevo *Caballero e Caballera, Señor e Señora*.

Facile a vedersi appunto nella psicoanalisi, uguale a "tecnica psicoanalitica". Il rapporto è tra il corpo dell'uno (in che cosa è presente il corpo dell'uno? Nell'attività corporale dell'uno che è il parlare) e il pensiero dell'Altro. Sappiamo che si dà il momento di un parlare dell'analista: il quel momento è il corpo dell'analista. Non è vero che uno concede il proprio corpo al corpo dell'Altro in tutto ciò che possiamo chiamare *eros*. È mente e corpo anche nell'alcova e chi non lo sa, diciamo che la vita gli concede ancora un po' di tempo per apprenderlo. Quando nell'alcova il rapporto non è tra corpo e mente l'alcova va a rotoli.

Antigone è il caso più esemplare, noto, tipico di un testa a testa permanente con il Padre e — "a babbo morto" — con il fratello. In termini di affari il rapporto è: «tu ci metti la testa e io il corpo», essendovi nulla di più facile che cinque minuti dopo si invertirà il che cosa l'uno e l'altro ci mettono. Che cosa dipenderà che si inverta il contenuto di ciò che l'uno e l'altro ci mettono? La risposta è una sola: da Wall Street, dall'andamento della borsa, dall'andamento degli affari. Non da una authority.

Il senso di colpa colpisce il pensiero stesso che il rapporto è fra mente e corpo. Questo vuole anche essere una risposta alle tante cose, anche nobili e alte o comunque interessanti, anche se secondo me per la maggior parte deboli e lutulente, che sono state scritte su mente e corpo, etc. Il solo impostare il tema mente e corpo in questi termini, la mente dell'uno e il corpo dell'altro, la fa finire con tutte le palle, che se non è la ghiandola pineale è qualcosa d'altro. Molto più nobile la ghiandola pineale.

È inutile che indaghi in me il rapporto mente e corpo: diventa addirittura elementare se indago il rapporto mente e corpo come il rapporto fra la mia mente e il tuo corpo. È quello che nelle scienze si chiama “trovare una via idonea ad affrontare il tema”. Se bisogna inventarsi la trigonometria per trovare la distanza di un certo punto nello spazio, si inventi la trigonometria.

In questo caso la trigonometria è: non più il rapporto fra la mia mente e il mio corpo, ma il rapporto fra la mia mente e il corpo di un altro. Questo è un caso di trigonometria umana.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright